

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. Rev.	Lemmi
011117UR_SMI3.pdf	17/11/2001	ALTRO	S Mistura	Pubblicazione	Feticismo Freud, Sigmund Psicoanalisi Rank, Otto

STUDIU CARTELO 2001-2002
SEMINARIO A URBINO

17 NOVEMBRE 2001

INTRODUZIONE AL FETICISMO

*Stefano Mistura**

Vi ringrazio per avermi invitato a parlare di “Figure del Feticismo”. É per me particolarmente significativo e fonte di sottile piacere tornare in questa sala dell’Università di Urbino dove nel 1985 sono stato a parlare del rapporto tra psicoanalisi e filosofia: mi aveva chiamato il Professor Renato Rozzi con il quale ancora oggi ho la fortuna di collaborare. Ma molti anni prima, nel 1971, il Professor Mario Miegge aveva invitato Giovanni Jervis e me a parlare della nascita a Reggio Emilia di uno dei primi Servizi psichiatrici territoriali. Adesso dirigo il Dipartimento di Salute Mentale di Piacenza; mi occupo inoltre dello sviluppo delle idee nella psichiatria e nella psicoanalisi e mi dedico alla pratica clinica.

L’idea di questo libro sul feticismo ha avuto origine da una scoperta d’archivio: non so chi sia lo studioso che è andato a rovistare nel lascito Otto Rank alla Columbia University di New York: certamente, ritengo, non avrebbe fatto la scoperta che ci ha donato se si fosse limitato a navigare in Internet; questo è il frutto di una passione che si consuma tra carte polverose. Si può scovare qualcosa di

* Medico Psichiatra, Direttore del Dipartimento di salute mentale di Piacenza.

nuovo solo se si ha la forza di andare a scoprire qualcosa di cui non si sa già in anticipo che esista.

Otto Rank è un personaggio prezioso nella storia del movimento psicoanalitico: è stato il segretario verbalizzante dei famosi mercoledì della “Società Psicoanalitica di Vienna”, che ancora oggi costituiscono una fonte di documentazione insostituibile. Si può dire che Otto Rank fu fortunato, per un certo verso, dal momento che Freud lo scelse, lui che non era medico, per le sue eccezionali doti di lavoratore e di intuito culturale. Avrebbe, da solo, irrorato il campo mitologico con il seme della psicoanalisi. Come spesso è accaduto nella storia della psicoanalisi, anche Rank dovette subire la pressione di Freud a causa di un eccesso di indipendenza di pensiero. Tutto cominciò con il lavoro compiuto insieme a Ferenczi nel saggio “Prospettive di sviluppo della psicoanalisi”, del 1924, per ottenere il suo acme con il libro “Il trauma della nascita” (1926). Freud, in questo caso, non si comportò diversamente da come fece con W.Fliess, con W.Stekel, con V.Tausk, con C.G.Jung e come farà alla fine con Ferenczi: di fronte a ciò che interpretava come una irreparabile secessione, non fece nulla per non far precipitare anche il rapporto personale. Freud ha voluto bene ed ha stimato per tanti anni la vena produttiva di Otto Rank, ma ciò non gli ha impedito di rompere con lui e di lasciarlo infelice al suo destino.

É comunque un fatto che, grazie all’attività solerte di Rank come segretario dei mercoledì a casa Freud, siamo venuti a conoscenza di un importante testo di Freud sul

feticismo, di ben diciotto anni precedente al classico testo del 1927.

Le sette pagine della relazione di Freud, titulata “Per la genesi del feticismo”, sono particolarmente significative: ci offrono un esempio del modo di lavorare di Freud. I mercoledì della Società psicoanalitica viennese si aprivano con una relazione tematica, cui faceva seguito una discussione. Naturalmente la relazione introduttiva era tenuta a turno dai partecipanti. Ciò che è importante sottolineare, tuttavia, è che in queste riunioni si stava affacciando un nuovo modo di fare scienza e anche di concepire il ruolo di scienziato: non c’era la distanza tipica delle osservazioni da laboratorio. Si può vedere, leggendo i verbali, che nelle discussioni ognuno era implicato con la sua stessa persona, fin nell’intimità di tratti caratteriali e nevrotici che, analizzati, potevano illuminare questo o quell’aspetto della questione dibattuta. Ciò che si ricava da tutto ciò è che la nascente scienza della psiche ha avuto bisogno, per strutturarsi, del coinvolgimento personale degli scienziati: se Freud voleva tessere le fila per un discorso sulla genesi del feticismo, partiva da uno o più casi che aveva in analisi, esponeva i problemi riscontrati nella relazione analitica e formulava delle ipotesi per verificare se il fenomeno individuato poteva o meno essere compreso nella teoria fin lì ritenuta valida. Chi interveniva poi poteva cominciare anche a parlare del suo proprio feticismo: come si può facilmente arguire, un modo di riflettere e di fare ricerca non molto diffuso oggi.

Il testo ritrovato negli archivi Rank è del 1909: ciò significa, mi sono detto cominciando a pensare al primo

nucleo di “Figure del feticismo”, che il tema del feticismo ha occupato la riflessione di Freud, praticamente in maniera ininterrotta, per quasi tutta la sua vita dedicata alla psicoanalisi. Ben trentacinque anni! Dal 1905, data di pubblicazione dei “Tre saggi sulla teoria sessuale”, al 1938 data di composizione dell’ultima opera il “Compendio di psicoanalisi”.

Continuando a riflettere sul feticismo e la psicoanalisi mi sono poi chiesto quali fossero e se ci fossero delle ascendenze psicologiche o culturali per questo concetto che Freud aveva messo al centro della propria considerazione. Infine, pian piano, si venivano chiarendo in me i nessi con alcune prospettive filosofiche, antropologiche e politico-economiche dell’Ottocento e del Novecento, cosicché mi sono accinto a preparare un progetto, condensato in due pagine, per l’Editore Einaudi. Dapprima, volevo solo utilizzare il parziale ‘scoop’ di un inedito freudiano per costruire un libro intorno ad esso, ma poi il progetto si è dilatato fino a prendere la forma che ha attualmente.

L’Editore è stato convinto della validità del libro senza neppure pretendere, come si fa usualmente, la prova di qualche capitolo: diciamo che si è accontentato della promessa insita nell’idea. Ma ciò che è stato facile con l’Editore, ha mostrato tutt’altra faccia quando mi sono accinto ad interpellare i possibili collaboratori per la stesura dei vari capitoli.

La prima difficoltà ha comunque riguardato l’organizzazione del mio lavoro di curatore: non pensavo ci sarebbe voluto così tanto tempo a completare il volume. Tre lunghi anni di revisione per ottenere testi quanto più

possibile omogenei, senza sovrapposizioni e, soprattutto, senza perdere il centro della riflessione.

Ma la sorpresa più grande è stata costituita dal problema posto da alcuni autori da me scelti in prima istanza: in particolare, mi hanno fatto pensare gli psicoanalisti e chi avrebbe dovuto occuparsi delle tesi di Walter Benjamin. Dopo una prima entusiastica adesione mi sono sentito dire che, in fondo, quello del feticismo è ormai un problema marginale; che veri feticisti in analisi non ci arrivano più; che una teoria del feticismo in Benjamin non è possibile scorgerla, malgrado lui stesso abbia scritto che le “Passagenwerke” non volevano essere altro che un’opera sulla struttura feticistica così come era andata configurandosi nella capitale (Parigi) del XIX secolo.

Capite bene che per me, convinto che il feticcio è ovunque e pervasivo, che per lo più attribuiamo agli oggetti e alle persone qualità che in effetti non posseggono, che perciò vengono sovrainvestiti e appaiono diversi da quello che sono, le argomentazioni degli autori che si allontanavano dal progetto, mi sono parse un po’ sospette. Si è trattato di un fenomeno di rimozione oppure, più semplicemente, di scotomizzazione di un’esperienza che è tanto presente nella realtà, da non consentire la necessaria distanza per rifletterci sopra.

Comunque, alla fine, le cose sono andate piuttosto bene: nessuno di coloro che ha collaborato con me all’impresa, ha operato, per così dire, con la mano sinistra; nessuno se l’è cavata in modo leggero, tutti, anzi, si sono impegnati al meglio per riuscire ad estrarre dal loro proprio campo di competenza, il succo migliore e per fornire al

lettore di questo insieme di saggi il significato più preciso del suo orizzonte di ricerca.

Nell'introduzione al libro faccio riferimento al processo attraverso il quale l'oggetto viene svincolato dal suo concetto e risulta libero di manifestarsi in tutta la sua potenza. Abbiamo un esempio dell'enorme forza degli oggetti in ciò che si realizza nei moderni centri commerciali: è qui che il colpo d'occhio sull'universalità delle merci serve per annullare progressivamente la volontà dell'individuo, per restringere fino all'atrofia la sua capacità di riflessione. La condizione d'iperrealtà, tipica di questi centri, attrae i consumatori in uno spazio che è fuori dal tempo, caratterizzato com'è dalla possibilità che offre di isolarsi dal mondo reale. Il fatto di potersi limitare a guardare la miriade di oggetti esposti, senza l'obbligo dell'acquisto, costituisce la ragione di maggior fascino di tali luoghi fino al punto da farli considerare il centro di una 'città immaginaria', contrapposto a quello della città reale. L'estroversione moderna degli oggetti viene così ad assumere per noi le vesti di un mistero, proprio nello stesso modo in cui per Marx esisteva un arcano della merce.

L'allucinazione propria del feticismo è al lavoro, oggi come non mai, nell'economia, nella sessualità e nella religione, infiltrandosi in tutti gli anfratti della vita quotidiana, determinando la cifra distintiva della condizione di tutti gli esseri umani.

Il merito del libro "Figure del feticismo" è forse quello di cogliere varie dimensioni del fenomeno

feticistico. Ne considero qui essenzialmente tre: a) la dimensione psicoanalitica (Freud, Abraham, Winnicott, Lacan); b) la dimensione antropologico-religiosa (de Brosses, Comte, Assmann); c) la dimensione economico-sociale (Marx, Benjamin, Adorno). Iniziando con la prima, emerge l'importanza storica della intuizione di Kraft-Ebing, grande psicopatologo della Vienna di fine Ottocento, che considera il feticismo come il risultato di esperienze infantili precoci, spesso traumatiche e dimenticate. Ma è con i saggi di Freud del 1909 e del 1927 che il feticismo entra nella letteratura psicoanalitica come una espressione del meccanismo della rimozione e come risposta all'angoscia di castrazione. Il padre della psicoanalisi parte dalla osservazione infantile, di un bambino che si rifiuta di credere alla propria percezione di una donna (ad esempio la madre) che non possiede il pene. Si identifica con la donna 'evirata' e si sente egli stesso minacciato nel possesso del proprio pene. Crea allora un sostituto del 'fallo' mancante della madre, cioè un 'feticcio'. Questo termine di origine portoghese (*Feitiço*) deriva dal latino 'factitius' che significa falso, finto, fittizio. Esso rappresenta bene il concetto freudiano di 'sostituto' che riempie un vuoto, una mancanza. Sul piano sessuale, il feticcio si costruisce attraverso due processi: spostamento dell'investimento erotico dalla persona intera ad una sua parte (ad esempio un piede, una scarpa, un indumento intimo) ed idealizzazione di quest'ultima.

La psicoanalisi attuale vede il feticismo come una difesa da un'esperienza più complessa: dall'angoscia di castrazione, ma anche dall'angoscia di separazione e dalla

paura di perdere l'amore della madre. Per questo il feticcio viene considerato equivalente ad un oggetto transizionale (Pur con qualche significativa differenza), come un sostituto materno che si caratterizza per una negazione della realtà, spostamento dell'interesse erotico dalla madre ad un suo sostituto (feticcio) e, infine, idealizzazione di questo oggetto parziale. Ma, mentre l'oggetto transizionale fa parte di uno sviluppo 'normale', il feticcio è espressione di un disturbo dello sviluppo della psicosessualità.

Prima di Freud erano noti gli studi antropologico-religiosi di Charles de Brosses. Per questo antropologo del Settecento, i feticci sono divinità in se stessi e ciò costituisce l'essenza religiosa degli animasti. Ma per de Brosses, il feticismo è all'origine della coscienza religiosa poiché divinizza direttamente le cose, mentre nel politeismo i feticci sono sostituti simbolici degli dèi e non dèi in se stessi.

Ad Auguste Comte il compito di teologizzare il concetto di feticcio, dal momento che per questo filosofo positivista (costruttore della prima scienza sociologica) il feticismo appare come la prima e la più schietta manifestazione del sentimento religioso. Esso è sinonimo di una 'allucinazione affettiva' dove le più assurde credenze possono alterare la percezione.

Karl Marx riporta il feticcio dal soprannaturale alla realtà dell'uomo. Per Marx, la feticizzazione del sistema capitalistico di produzione consiste nella conversione da relazione tra uomini a relazione tra cose. È cioè il risultato di un processo di reificazione dove la merce-feticcio

scambia il ruolo delle cose con quello delle persone. Quindi, mentre per Freud il feticista è tale perché ha un rapporto parziale con l'oggetto 'fittiziamente' separato dalla persona nella sua totalità, per Marx il valore della merce è un attributo del lavoro umano, ma questo attributo, separato dalla sua sostanza umana, diventa un feticcio. Per ambedue, la genesi del feticismo è dunque nella separazione 'fittizia' della parte dal tutto, ma mentre la totalità cui si riferisce Freud è la persona, la totalità cui fa riferimento Marx è il lavoro della specie uomo. Sia per Freud che per Marx, comunque, il feticismo è una 'perversione' dal momento che la normalità relazionale consiste nella integrità dell'oggetto (sia esso sessuale che economico).

Theodor W. Adorno parte dal pensiero marxiano che nella società di scambio il rapporto sociale storicamente determinato tra uomini assume la forma di un rapporto tra cose. Il feticismo viene così visto da Adorno come un processo disumanizzante in quanto l'oggetto-merce si sostituisce al rapporto tra persone. All'origine sembra esserci la mancanza di una coordinazione cosciente della produzione sociale da parte degli uomini (è evidente qui il riferimento di Adorno all'opera dell'inconscio nel meccanismo della produzione sociale). Ed è per questo che il feticismo produce un capovolgimento della storia in natura, nel senso che la produzione capitalistica viene retta da leggi che non dipendono dalla volontà e dalle intenzioni coscienti dell'uomo, ma al contrario ne condizionano la volontà e la coscienza: un processo umano inconscio che

produce ‘naturalmente’ un mostro che finisce per dominarlo.

L'idolatria dell'oggetto, il consumismo, il collezionismo, gran parte delle motivazioni all'acquisto vorace delle merci, dipendono da questo processo inconscio di feticizzazione che da una parte permette un rinforzo narcisistico del proprio prestigio e potere, dall'altra in quanto strumento di seduzione assicura una difesa dall'angoscia di separazione e di abbandono. Questo processo non risparmia neanche gli oggetti culturali. Assistiamo continuamente – dice Adorno – alla idealizzazione feticistica di un direttore d'orchestra o del suono di uno Stradivari che solo un orecchio molto esperto potrebbe distinguere da un decente violino moderno. E così è per la politica che viene feticizzata e disumanizzata attraverso i mass media, al punto - sosteneva ancora Adorno oltre mezzo secolo fa – che non si riesce più a distinguere il programma di un leader politico dalla pubblicità di un dentifricio.

La lunga lotta tra il soggetto e il feticcio, iniziata con la nascita del capitalismo moderno e prolungatasi lungo tutto il corso del Novecento, sembra oggi definitivamente risolta con la vittoria trionfante del secondo. Le tracce di questo esito sono percepibili ovunque: non solo nell'acclamato dominio della merce, ma anche nei fenomeni che una solida tradizione di pensiero aveva ritenuto intimamente refrattari al feticismo, per esempio nell'opera d'arte, come pure in una qualità delle relazioni fra gli esseri, ormai fondate in modo ossessivo sulle

apparenze. Le sue conseguenze sul piano di una riflessione critica e teorica, invece, rappresentano una sfida aperta per il pensiero, se addirittura non arrivano a metterlo radicalmente in questione e a far dubitare del fatto che sia ancora capace di esercitare una qualsiasi forma di presa sull'attualità.

Di fronte a una simile difficoltà, può essere utile compilare un inventario delle nozioni che abbiamo a disposizione, provare a vedere ciò che è vivo e ciò che è morto delle teorie sul feticismo, misurare con gli occhi aperti sul presente quali categorie abbiano perduto forza esplicativa e quali, invece, possano ancora fornire utili spunti per avviare nuove analisi.

Lungo questa strada, percorsa da “Figure del feticismo”, un ruolo particolare ha assunto Freud e la psicoanalisi. Dagli scritti iniziali sul feticismo fino agli ultimi si può definire un senso di marcia che, a partire dall'analisi dell'oggetto-feticcio, giunge a una sempre maggiore comprensione della capacità di scissione del soggetto-feticista. Nell'ultima lucida sintesi che Freud ha lasciato possiamo leggere:

«La creazione del feticcio derivava dall'intento di distruggere le prove della possibilità dell'evirazione, in modo da potersi sottrarre all'angoscia di evirazione. Se la donna ha un pene come le altre creature viventi, non c'è più da tremare per il possesso del proprio pene. Eppure, incontriamo dei feticisti che hanno sviluppato la stessa angoscia di evirazione che è propria dei non feticisti e ad essa reagiscono nello stesso modo. Nel loro

comportamento si esprimono dunque simultaneamente due premesse tra loro contrastanti: da un lato essi rinnegano il dato della loro percezione di non aver visto il pene nel genitale della donna, dall'altro riconoscono la mancanza del pene nella donna e da questo fatto traggono le dovute conclusioni. Queste due impostazioni coesistono per tutta la vita l'una accanto all'altra, senza mai influenzarsi a vicenda. È ciò che si può chiamare una 'scissione dell'Io'» (Cfr. *Compendio di psicoanalisi* in "Opere di Sigmund Freud" vol. XI, p.630).

Di fronte al conflitto tra pretesa della pulsione e obiezione della realtà, il soggetto-bambino risponde contemporaneamente con due reazioni opposte, ma paga il prezzo di una lacerazione dell'Io che non si cicatrizzerà mai più. L'individuazione di tale meccanismo di risposta fa volgere l'attenzione al conflitto fondamentale tra pulsioni inconsce e forza della realtà: ci accorgiamo allora che il lascito clinico psicopatologico di Freud risulta straordinariamente importante dal momento che, grazie alla 'scissione dell'Io', si può collocare la perversione feticistica in una sorta di mondo intermedio tra nevrosi e psicosi.

Se guardiamo al lavoro compiuto da Freud nell'arco di trentatré anni a proposito del feticismo, dobbiamo convenire che ha realizzato una sintesi, sul piano psicologico, certamente altrettanto importante di quella che, sul piano antropologico-religioso, ha lasciato Charles de Brosses. Fin dall'inizio ha scoperto il nucleo teorico

essenziale suscitato da quell'oggetto paradossale che è il feticcio; ne ha individuato la divisione interna trovandola poi inscritta in quella 'spaccatura in due pezzi' che si esprime nella rimozione. Poco prima di morire, Freud identifica questa divisione nella scissione che si fa strada nel nucleo stesso dell'Io. Qui Freud si ferma e lascia ad altri il compito di proseguire la ricerca.

Una brevissima riflessione conclusiva. Di sicuro il feticismo è anche una soluzione, però bisogna ammettere che spesso le soluzioni sono l'inizio di una sequela di rinunce. Tanto il feticismo è una soluzione che, allorché Freud si accinge a pensarci, comincia con una riflessione nata sulla scorta di uno studio precedente di Alfred Binet - il famoso psicologo francese - intitolato *Il feticismo nell'amore*, nel quale viene delineata la distinzione principale tra un 'piccolo feticismo', che sarebbe universale, e un 'grande feticismo', la cui differenza dal primo consisterebbe nella coazione con cui si presenta. Il 'piccolo feticismo' sta a significare che tutti quanti noi per amare abbiamo bisogno di una sorta di spinta, dell'esca di un oggetto che ci induca ad amare. Ed è una esperienza che anche oggi possiamo riscontrare nelle nostre scelte d'amore. Nel 'grande feticismo', invece, c'è un aspetto coattivo, non si può, cioè, fare a meno di quel particolare oggetto, senza il quale non c'è proprio possibilità alcuna di avere l'illusione dell'amore.

Il fatto è che Freud riteneva che il feticismo fosse implicato, a certe dosi, in tutte le relazioni affettive e inserito stabilmente nel comune sviluppo lipidico.

Scopriamo allora che il ‘vero’ feticismo non è tanto quello macroscopico e ben delimitato (e quindi più o meno raro) delle forme pure, ma il ‘piccolo’, velenoso, insidioso feticismo dei nostri gesti ordinari. Scopriamo cioè che la batteria del feticismo al completo - la sopravvalutazione della parte, il carattere di sostituto, l’evocazione di una realtà che non esiste, la scissione dell’Io - permea, intacca il senso del nostro universo simbolico, la funzione mediatrice delle immagini tra mondo interno ed esterno, il ruolo delle apparenze, insomma il cuore stesso dei processi psichici e della vita mentale in generale.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo
con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine
senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*